Laurent Lafforgue

Educare è aiutare i giovani a entrare nella propria umanità

Luca Doninelli

È uno dei più grandi matematici al mondo. Ma i suoi scritti sul tema dell'educazione e della scuola lo hanno messo contro tutto l'establishment culturale francese. Per lui la comunicazione della tradizione è "il" problema della civiltà attuale. L'invito a prediligere la realtà all'ideologia per tornare a educare. L'entusiasmo per l'appello di Benedetto XVI ad allargare la ragione

Camminando per Parigi si avverte che qualcosa non va. È come se non si riuscisse a mettere insieme i pezzi di un mosaico che qualcuno ha sparpagliato. Una polizia efficientissima salvaguarda l'immagine della ville-lumière, dove gli intellettuali, seduti al tavolino di qualche famoso caffè, discutono di temi come "l'alterità", quando l'"altro", con la sua concretissima faccia, se ne sta relegato ai margini della città. "Liberté égalité fraternité" è diventata una frase da cartolina, come dire "tanti saluti da Bergamo alta". Le frasi inneggianti all'integrazione contrastano con una politica decennale di quasi-segregazione. Hanno addirittura sperato che la Francia vincesse i Mondiali di calcio perché questo (essendo la nazionale francese composta quasi totalmente da persone di origine straniera, spesso figli delle banlieues più malfamate) avrebbe potuto portare la pace sociale. Il filosofo Alain Finkielkraut, per il solo fatto di aver osservato che nella nazionale giocano pochi francesi, è stato pressoché bandito dalla buona intellettualità francese.

C'è qualcosa che non va. E al centro del problema c'è la scuola. Lo dicono i sociologi, lo dicono gli immigrati che non si possono integrare, lo dicono le mamme preoccupate del futuro dei loro figli. Lo dicono tutti.

Per fortuna, in Francia ci sono anche molte cose che funzionano. Gli alti studi, per esempio. Lo Stato li protegge, si direbbe, anche da se stesso. Così in Francia, a differenza dell'Italia, uno scienziato non si trova costretto a migrare. Ma c'è di più. Un tessuto umano, fondato sul cristianesimo, ha retto - sebbene lo strapotere dello Stato lo abbia depauperato del suo potenziale sociale e imprenditoriale. Ha retto come coscienza di sé e del proprio compito in un contesto che non spalanca certo molte porte ai cristiani.

E in uno dei più prestigiosi istituti, l'Ihés (Istituto per gli Alti Studi Scientifici) abbiamo incontrato Laurent Lafforgue. Quarant'anni, insignito nel 2002 della importantissima Fields Medal (qualcosa di più del Premio Nobel) e della Legion d'Onore nel 2003, Lafforgue è uno dei più grandi matematici del mondo, per molti il più grande in assoluto.

Il suo sito web contiene qualcosa di prezioso, e di immediatamente leggibile e condivisibile, scritto con semplicità e insieme in modo inesorabile.

I suoi "brevi scritti" sul tema dell'educazione e della scuola colpiscono per la libertà con la quale questo grande intellettuale del nostro tempo non esita, in nome del valore dell'educazione, a mettersi contro tutto l'establishment culturale francese. Invitato ai primi di novembre del 2005 a far parte dell'Alto Consiglio per l'Educazione, voluto da Chirac, dopo pochi giorni viene invitato a dimettersi per le sue posizioni inconcilianti, avendo detto che il principale responsabile della distruzione della scuola (laica e repubblicana, si badi) francese è lo Stato stesso. Da quel novembre del 2005 molte cose sono cambiate per Lafforgue e per la sua posizione nella cultura del suo Paese.

«Le persone che mi conoscono» leggiamo in uno dei suoi scritti «sanno che questo mio impegno ha qualcosa di paradossale poiché, ben al di sopra della mia condizione di matematico, del mio appassionato interesse per la letteratura o del mio amore per la

Francia e la sua lingua, io pongo la fede in Gesù Cristo e la mia fedeltà fiduciosa alla Chiesa cattolica attraverso la quale ho ricevuto questa fede: cose che mi rendono spesso assai critico nei confronti della Francia repubblicana e laica e, ancor più, nei confronti di una società secolarizzata nella quale mi sento straniero. E, ciò nonostante, difendo la scuola repubblicana…».
Siamo andati a trovare Lafforgue, io e il mio amico Joshua Massarenti, presso la bellissima sede dell'Ihés, a Boures-sur-Yvette, una trentina di chilometri a sud di Parigi.

Come ha cominciato a occuparsi del problema educativo?
Mi sono accostato a questo problema in modo molto concreto, senza preconcetti. Sono molto affezionato alla scuola che ho frequentato, fin da bambino. I miei nonni cominciarono a lavorare a dodici anni ma hanno sempre mantenuto e trasmesso a figli e nipoti un grande rispetto per la scuola. Ma il mio interesse specifico per il tema dell'educazione è nato alcuni anni fa, quasi per caso, quando ho firmato un appello per la difesa dell'insegnamento del Latino e del Greco, che si trovavano in grave pericolo. Colpito da questa situazione drammatica, denunciata da un pugno di insegnanti, ho cominciato a documentarmi leggendo libri, scritti da persone di diverso orientamento ideologico, accomunate dalla serietà del lavoro, e dalla passione per la scuola e per il futuro dei giovani. Da questa lettura sono uscito profondamente scosso: altro che Latino e Greco! In Francia era ormai in pericolo l'insegnamento della stessa lingua francese. La nuova scuola francese non aveva più niente a che vedere con quella da me conosciuta anche solo venticinque anni fa.

Ma questo suo zelo non sembra essere stato molto gradito da chi l'aveva nominato all'Alto Consiglio.
Direi di no. Un personaggio molto influente mi ha convocato nel suo studio e, con garbo, mi ha spiegato che sarebbe stato meglio per tutti se mi fossi dimesso. Così ho fatto, spiegando anche in un breve scritto (presente sul suo sito web; ndr) la mia posizione.

Come definirebbe l'educazione? E il disastro di oggi?
L'educazione consiste nell'aiutare i giovani a entrare nella propria umanità. La scuola è importante perché non assolve tutto questo compito, ma svolge una parte essenziale: essa è, essenzialmente, un luogo di trasmissione di conoscenze. Bene, oggi in Francia la scuola è tutto fuorché questo: è diventato un luogo di vita, non dico di no, dove si praticano valori come la tolleranza, c'è chi parla della scuola come "luogo di pace" - tante belle cose, ma che non c'entrano niente con lo scopo per cui la scuola esiste.

Molti, contro la sua posizione, sostengono che la scuola che lei rimpiange è per un mondo agiato, improponibile nella Francia di oggi, gravata da enormi problemi di integrazione sociale. (Prima di rispondere, ci chiede di girarci verso la grande lavagna che occupa una parete del suo studio. Ci sono alcune formule matematiche, con la scritta "si prega di non cancellare" e, più a sinistra, un nome: Liliane Lurçat).
Sapete chi è Liliane Lurçat? È una mia cara amica, una donna anziana, figlia di immigrati poverissimi. Da bambina ha potuto frequentare la scuola solo fino alle elementari. Eppure già la scuola elementare le aveva trasmesso alcune conoscenze certe e fondamentali. Per esempio, l'aveva messa in grado di leggere un libro e di capire quello che c'era scritto. Grazie a ciò, quando le circostanze gliel'hanno permesso, si è messa a studiare, si è occupata di psicologia e ha scritto un testo di psicologia infantile che è il migliore che esista in Francia. Del resto, la Francia ha esempi luminosi, che da

soli smentiscono le tesi che lei cita. Pensiamo a scrittori come Charles Péguy, che io amo immensamente, o come Albert Camus. Uomini nati in condizioni di grande povertà, orfani. Ma la scuola li aveva messi in grado di diventare quello che sono diventati. Aveva dato loro gli strumenti semplici per poterlo fare. Mi ha sempre colpito l'episodio di Camus che, subito dopo aver vinto il Nobel, ne dà notizia al suo maestro elementare. Anche per me è così.

Lei dice che la scuola non esaurisce il problema educativo. Parliamo delle cause generali di questa crisi, di quello che sta un passo prima rispetto al problema scolastico.
Il primo dato è che, oggi, chi è adulto non è più in grado di assumere il ruolo dell'adulto.

Eppure gli adulti di oggi avevano frequentato un tipo di scuola che lei, nei suoi scritti, definisce ottima.
È vero. Io difendo la scuola repubblicana così come fu realizzata tra la fine dell'800 e gli anni Sessanta del XX secolo. Negli anni Cinquanta e Sessanta i giovani avevano ricevuto molto dalla scuola. Il guaio è che non sono diventati capaci di trasmettere a loro volta quello che avevano ricevuto, perché proprio negli anni Sessanta è stato introdotto nella cultura un grande dubbio circa il valore della tradizione che avevano ricevuto. Guardi che il problema della trasmissione della tradizione e della conoscenza non è "un" problema: è "il" problema della nostra civiltà. Mi è capitato, recentemente, di partecipare a un dibattito pubblico sulla scuola. Il mio interlocutore, il famoso professore Alain Viala, era un letterato che oggi va per la maggiore, professore alla Sorbona e carico di tutti i titoli e le onoreficenze possibili. Ebbene, questo grande professore nel suo corso di Letteratura francese non fa leggere una sola opera - una sola, capisce? - di letteratura francese. Per superare l'esame di Letteratura francese non è necessario aver letto una sola riga di Montaigne, di Racine, di Balzac, di Victor Hugo… Del resto, cominciano fin dalle elementari a instillare il dubbio nella testa dei ragazzi. I genitori constatano - abbiamo migliaia di testimonianze in questo senso - che i loro bambini tornano da scuola inquieti, mentre la scuola, per poter trasmettere delle conoscenze, deve dare innanzitutto tranquillità. Oggi la scuola abbatte la fiducia in se stessi. Pensi un po' che adesso istituiscono seminari di Filosofia per bambini, «così - dicono - imparano a cercare». Ma come fa un individuo a cercare qualcosa, se non è sicuro di niente?

Insomma, lei fa risalire questa grande crisi a cause di ordine filosofico.
Le ragioni più profonde di questo problema sono sicuramente di natura filosofica e antropologica, in quanto riguardano la rappresentazione della natura dell'uomo. L'affermarsi di una posizione dubitativa ci ha impedito, oltretutto, di vedere le proporzioni del disastro. Ma la colpa non è degli insegnanti, che sono a loro volta vittime di questa situazione. La responsabilità principale è dello Stato stesso, che ha distrutto la scuola introducendo fattori deleteri come, per esempio, le cosiddette "scienze dell'educazione" che, scimmiottando lo statuto delle scienze vere, riducono l'uomo - nella migliore delle ipotesi - a una cavia, a un topo da laboratorio, poiché lo trattano come un corpo soggetto a pure leggi (psicologiche, sociologiche), privandolo della sua libertà. Si insegna l'educazione così, in generale, come se fosse una cosa vuota. Gli Iufm (Istituti universitari per la formazione degli insegnanti) sono la cosa meno democratica e libera che esista, e si basano su questo metodo pseudo-scientifico.

Che ne è, allora, dei giovani?

I giovani devono subire, dentro la scuola, una dose di violenza inimmaginabile. Non intendo solo i casi di grave indisciplina, che sono all'ordine del giorno, ma la violenza quotidiana subita in un ambiente che non trasmette più conoscenze e, quindi, non trasmette più valori. Anche valori semplici, come l'autocontrollo, presuppongono una conoscenza certa.
Cosa intende per autocontrollo?
Intendo quella cosa per cui, anche quando a lezione ti annoi, continui ad ascoltare e a prendere appunti.

Torniamo ai giovani. Che differenza c'è tra la grande contestazione del '68 e i disordini del novembre 2005, che in parte si sono ripetuti anche quest'anno?
I giovani del '68 non toccarono una sola scuola, mentre nel 2005 sono state distrutte oltre duecento scuole.

Perché questa differenza?
La ragione è che i contestatori del '68 stimavano la scuola, che li aveva messi in grado di pensare e di assumere una posizione critica nei confronti della scuola stessa. Viceversa, chi nel 2005 ha dato fuoco alle scuole sapeva di non aver ricevuto ciò che la scuola avrebbe dovuto dargli. La Francia non vuole rendersi conto che il problema che è esploso nelle banlieues è generale, è il problema di noi tutti. Se trasmetti a tutti la conoscenza e la tradizione, metterai ciascuno in grado di pensare e decidere in modo personale. Rendi possibile una vera personalità. Se, viceversa, non trasmetti conoscenze, crei solo una massa indifferenziata.

Una massa che fa molto comodo a chi detiene il potere, perché può essere più facilmente schiavizzata.
Madame Lurçat sostiene che in Germania il nazismo si affermò soprattutto perché, precedentemente, la scuola tedesca era stata distrutta. Oggi in Francia la situazione, quanto a violenza ideologica, non è molto diversa. Poco tempo fa, in una scuola di un certo livello, un'insegnante è stata accusata da una collega di nazismo perché insegnava la grammatica francese!

Lei, tuttavia, si è reso protagonista di un movimento di ricostruzione della scuola: segno che le persone che credono nel valore dell'educazione sono ancora tante.
La mia disavventura all'Alto Consiglio per l'Educazione ha avuto risvolti positivi straordinari. Guardi qui.

(Si alza e mi indica uno scaffale della sua libreria pieno di fogli).
Sa cosa sono queste? Sono una parte delle lettere che ho ricevuto, da tutti gli angoli della Francia, da persone di ogni estrazione - insegnanti, genitori, studenti, compresi numerosi immigrati - dopo le mie forzate dimissioni da quel Consiglio. Con molte di queste persone sono in contatto, abbiamo creato una sorta di movimento molto concreto. Abbiamo stilato anche un appello per l'educazione (anche questo reperibile sul sito web di Lafforgue; ndr), per la ricostruzione della scuola in Francia. La scuola francese è stata distrutta dall'alto, per opera dello Stato, ma può rinascere dal basso.

Con quali persone si è trovato maggiormente in sintonia?
Con le persone che avevano delle certezze, persone che parlavano per esperienza reale e non a partire da posizioni ideologiche. Ho incontrato molti cattolici veramente motivati, ma anche molti laici, ma laici veri: comunisti, spesso anticlericali convinti. Bene, ho trovato più sintonia in loro che in tanti cattolici. La ragione è che queste sono persone

serie, possono avere le idee che vogliono, ma a me interessa il fatto che lavorino seriamente nella scuola. Gente che predilige la realtà dei fatti all'ideologia.

Cosa pensa delle recenti posizioni assunte da Benedetto XVI, per esempio a Regensburg, che tante polemiche e violenze hanno suscitato?
Quello che il Papa ha detto sulla ragione e sulla necessità di allargare il nostro concetto di ragione è assolutamente fantastico, ne sono entusiasta. Le "scienze dell'educazione" sostengono che il concetto di ragione è un concetto greco-latino, e come tale non universale. Il Papa invece difende il vero valore della ragione, la sua universalità.
(Ha collaborato Joshua Massarenti)

Da Tracce N. 11 > dicembre 2006